

PAOLO MIX. UN TRIESTINO A FIRENZE*

Al sole di febbraio è dolce bere / il terso azzurro dell'aria, / vedere / oltre l'Arno
che quieto bisbiglia / netti delinearsi i colli.

Questi versi mi diceva con voce sommessa, solfeggiando con la mano l'andamento sinuoso dell'ultimo e l'ondulazione dei colli lontani, il mio professore Paolo Mix una mattina del febbraio 1927. Camminavamo sul largo marciapiede del lungarno della Zecca, avendo alla destra, oltre l'Arno, San Miniato al Monte e di fronte, in lontananza, i due colli dell'Incontro e di Monte Pilli, che chiudono a oriente la "cuna" di Firenze.

Iscritto alla prima classe del liceo "Galileo", sezione A, vi trovai Mix professore incaricato. Insegnava italiano; e fu da lui che imparai come si legge e come si sente una poesia.

Aveva negli occhi cerulei una malinconia sorridente, e un'aria assorta come se il tempo reale non lo riguardasse; il suo stesso presentarsi con una raffinatezza trasandata scontava una compitezza sociale che altri avrebbe fatta valere come una superiorità. Gli allievi, anche i più pronti a giudicarlo un timido, un arreso alle difficoltà del rapporto scolastico, e a fare sul debole allegra vendetta dei più forti, si accorgevano di essere individualmente studiati da una mente che cercava il senso unitario dei loro impulsi episodici, dei loro dispersi pensieri; cercava insomma la loro ragione di essere e la via per giungere a loro. E si accorgevano che ciò che usciva dalla sua bocca non era mai né banale né ripetitivo, ma retto da una vigile esperienza di verifica. Ebbero presto la convinzione di aver a che fare non con un professore, ma con un pensatore.

La disponibilità al dialogo era grande quanto la riservatezza. Si largiva, non s'imponneva. Da questo fu vinta la mia timidezza, che purtroppo solo nella scuola cercava la risposta alle domande non soddisfatte da un insegnamento troppo scolastico. E la conversazione con Mix, che consentiva che io lo accompagnassi in passeggiate socratiche, mi aprì viste nuove: mi fece anzitutto sospettare che la lettura ghiotta e furiosa alla quale mi abbandonavo avesse bisogno, per acquistare un valore più che emotivo, di una preparazione estetica e storica, di una concezione della cultura e della vita in cui fantasia e poesia trovassero un posto e un compito. Il mio professore era l'esempio vivente di ciò: studioso dell'idealismo crociano e gentiliano, e di quello tedesco, cultore di estetica e insieme conoscitore delle principali letterature europee, soprattutto la francese, nei loro programmi e nei loro testi; mente teorica ma tempe-

* In "Rassegna di cultura e vita scolastica", XLI, 3-4, 1987, pp. 6-7.

rata dal gusto concreto delle partiture verbali e metriche, da una sensibilità per la tecnica poetica veramente rara in quel tempo e che gli consentiva l'esercizio non solo della critica ma della poesia.

Il mio rapporto con lui fu troppo breve, i suoi frutti troppo acerbi. Dopo aver tentato invano di ritrovarlo in estate, nella campagna fiorentina dove villeggiava presso uno zio, lo persi del tutto. Nel secondo e terzo anno del liceo ebbi un altro insegnante, un eminente dantista, che mi fondò nella letteratura italiana antica e moderna e che amai come si ama il giusto mezzo della virtù. Ma in fondo a me rimase il desiderio dell'altro, il bisogno di ritrovarlo, di proseguire con lui quella iniziazione ad una vita intellettuale più mossa, più attuale, militante.

Ho detto in fondo a me; perché è proprio dell'adolescenza accendersi di qualcuno o di qualcosa e poi sviarsi ad altri miraggi, non cancellando ma ibernando i primi; e fu specialmente di un'adolescenza come la mia, chiusa nella famiglia e nella scuola, docile alla loro autorità e incapace di uscirne a esplorare, non dico il vasto mondo, ma la cultura fiorentina del tempo. Se fossi stato tanto maturo e autonomo da fare una sortita, avrei ritrovato Mix e capito che cosa egli significava nella mia città. Avrei insomma saputo di lui quello che seppi molti anni dopo, finita la seconda guerra mondiale.

Nato a Trieste nel 1899 da un insegnante di matematica, riparò profugo a Firenze con la famiglia (di cui faceva parte il fratello Silvio, pianista e compositore futurista, amico di Marinetti) poco avanti lo scoppio della prima guerra mondiale e vi proseguì gli studi fra gravi difficoltà finanziarie, almeno nei primi tempi, avendo il governo austriaco confiscato i beni dei Mix. Si iscrisse alla Facoltà di lettere e filosofia dell'università fiorentina e si laureò, sembra nel 1923, in filosofia, insegnando poi materie letterarie e storia dell'arte in licei di Pistoia, Firenze, La Spezia. Il suo desiderio di militanza intellettuale lo portò ben presto a contatto con riviste letterarie, per cui svolse attività recensiva: *L'Italia letteraria*, la risorta *Cultura*, il *Leonardo* di Luigi Russo; e così venne in contatto con artisti, critici, filologi, pensatori che avrebbero profondamente inciso nella cultura italiana fra le due guerre: Massimo Bontempelli, Alessandro Bonsanti, Eugenio Montale, Gioconda De Vito, Luigi Russo, Mario Praz, Piero Fossi, Giorgio Pasquali, Luigi Scaravelli; e riuscì ad essere accolto nella conversazione di Benedetto Croce.

Nel 1924 il "biondo pallido sorridente riservato" Mix - come lo descrive, e anch'io lo ricordo, Augusto Hermet nel suo rispecchiante libro *La ventura delle riviste (1903-40)*, (Firenze, Vallecchi, 1941, p. 364 sgg.) - osava fondare e dirigere una rivista, *La rivista di Firenze*, che durò dal febbraio 1924 al febbraio 1925 per 8 numeri in 6 fascicoli di circa 30 pagine ciascuno. Il penultimo fascicolo chiudeva con una nota che annunciava l'ultimo come arricchito di riproduzioni zincografiche di opere d'arte e come esempio del carattere che la rivista avrebbe assunto nel 1925. Ma col fascicolo paradigmatico la rivista cessò.

Nell'avvertenza premessa al primo numero il "triestino d'intelligenza rapidamente intoscana" affermava di non avere affatto la presunzione di rappresentare Firenze, ma di ispirarsi, coi suoi collaboratori, a "quell'equilibrio, quella, si potrebbe

dire, saggezza artistica che sa contemperare il realismo la grazia e il pensiero in un'unica forma di bellezza, e che dalle pose e dalle esagerazioni rifugge per sua propria natura"; l'ideale dell'arte toscana. "Lo spirito può essere complicato, l'espressione dev'esser semplice". Aggiungeva che Firenze aveva in sé tanto di universalità, da poter si formare nel suo nome una rivista non soltanto cittadina o regionale.

L'articolo che apre il primo fascicolo e s'intitola *Principii di Arte poetica* dimostra che il precipuo interesse del direttore del periodico, autore di quelle pagine, era l'estetica. Il quale autore con piglio intrepido, smentitore della riservatezza di comportamento, prende posizione contro la prima estetica crociana, contro la sua contaminazione bergsoniana e contro il mito dell'artista puro, dell'*homo aestheticus*, a favore di un'arte che esprima, se vuol essere arte vera, un individuo realizzatosi concretamente e pienamente, "individuisticamente", come tale. È chiaro fin da questa prima mossa che Mix riservava a sé stesso il compito di dare l'intonazione mentale alla rivista.

Il fascicolo secondo apre infatti con un suo *Elogio della banalità*, che è un conciso decalogo teorico-pratico per inserirsi con successo nel conformismo generale. Notevoli, pensando ai tempi, sono gli accenni alle illuminazioni mistiche per gruppi ("cooperative di convertiti"), e alla armonia sociale prodotta da un'opinione politica comune, formabile sui giornali che "...adesso hanno tutti le medesime opinioni, e non c'è quindi da perdere la bussola senza accorgersene". L'elogio della banalità si continua nel fascicolo seguente in un più specifico *Elogio della banalità letteraria* nelle due specie di critica letteraria e di letteratura di creazione. Alcune facili, stavo per dire banali, ironie sull'opportunismo letterario sono compensate dalla sagace connessione, per antifrasi, del frammentismo poetico alla distinzione crociana di poesia e struttura e dalla "innocua pioggerella" in cui è visto risolversi lo *Sturm und Drang* paesano. La spiritosa recensione di un'opera di Massimo Bontempelli conferma lo stile critico di Mix: per prelievi essenziali e trafitture lancinanti, una vera tecnica di carotaggio. Curiosamente il bozzetto *Disavventure poetiche*, in cui è descritta la passeggiata di un solitario sui lungarni tra i colori di un tramonto tanto reale quanto cartolinesco, mi ricorda le passeggiate che feci con lui quasi tre anni dopo e i suoi versi che ho citati all'inizio, formati, su un tema così logoro (perfino foscoliano!), con freschezza sorprendente. I soli versi di lui che si trovano nella rarissima rivista, a pagina 24 del primo fascicolo, meritano di essere ristampati; ma io li cito in una redazione più matura, che conobbi da lui e che fino ad oggi la mia mente ha custodita:

Prima del giorno. L'alba lividamente / nel freddo silenzio sorride. / Un brivido ha il mare, e tu sorgi, / Luce, con serenità. / Anche oggi di nuovo, o divina, / accenderai vive pupille, / sfiorerai il volto dei morti / che immoti, tra i ceri, / dormono in sogni lontani. // O luce di quest'aurora, non so perché sorgi. Umilmente / ti ho attesa, come la foglia / della foresta ti attende. / Tu dammi la gioia ch'io possa / vedere il dolore che vivo.

Complessità dello spirito e semplicità dell'espressione dai programmi e dalla poetica erano davvero discese nelle prose e nei versi del direttore della rivista. Peccato che il non esser riuscito ad arrivare alle sue carte mi abbia impedito di conoscere

e far conoscere gli altri versi da lui composti, secondo quanto tenne a dirmi l'ultima volta che lo vidi.

Difficile è oggi valutare il senso e la risonanza che la *Rivista di Firenze* ebbe dentro e fuori della mia città. Se la rievoca con simpatia e con stima il triestino Hermet, nessuna menzione ne fanno i voluminosi atti del convegno *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, tenutosi presso il Gabinetto Scientifico Letterario "G.P. Vieusseux" nel marzo 1983 (Firenze, Olschki, 1985): né nella comunicazione di M. Marchi, E. Pellegrini, L. Steidl *Trieste e Firenze; la letteratura*, né nella relazione di E. Guagnini *Presenza triestina nella cultura fiorentina tra le due guerre*, dove il nome di Mix è ignorato¹.

Certo, nello scadere della condizione economico-politica di Trieste, alla fine della prima guerra mondiale, da porto ed emporio di un impero centroeuropeo a città italiana periferica e nel contemporaneo crescere della sua coscienza di avamposto italiano di una cultura europea, che dette nuova dignità ai suoi antichi rapporti con Firenze, la rivista di Mix non ebbe alcuna parte. Nessuna eco, in lui e nei collaboratori, di quelle istanze politiche che nel primo Novecento e durante la guerra 1915-18 avevano acceso la vita degli studenti triestini e trentini dell'Istituto di studi superiori e le pagine delle principali riviste fiorentine; nessuna memoria o presenza, nella sua rivista, di quegli autori giuliani (Slataper, Michelstaedter, gli Stuparich, Benco, Spaini) che dialogarono con la Firenze prebellica o postbellica e neppure dei grandi che dopo qualche anno *Solaria* avrebbe rivelato ai letterati italiani: Svevo e Saba (ma una recensione di *Figure e canti* di questo uscirà nel *Leonardo* di Luigi Russo [II, 1926, p. 340 sgg.]; e i problemi della tecnica musicale avevano già unito, nella rivista mixiana, Trieste a Firenze in una nota di Silvio Mix su Giannotto Bastianelli). Manca poi, proprio in forza della classicheggiante lode all'equilibrio dell'arte toscana e nonostante qualche scritto sapidamente toscano, ogni indulgenza strapaesana. C'è, nella *Rivista di Firenze* (il cui nome cittadino volle essere una sfida al campanilismo) una polarizzazione diversa: tra il mondo delle arti figurative, con testimoni come Giovanni Colacicchi, Giorgio Castelfranco, Giorgio De Chirico, la narrativa di Alberto Savinio e di Pirandello e le traduzioni di liriche rare (Hoelderlin, Nietzsche, Pushkin, canti popolari slavi); tra un colto cosmopolitismo e un classicismo "metafisico" che si ricollegava, con le persone di alcuni collaboratori, alla *Ronda*. Meraviglia un po', a dir vero, non tanto la collaborazione di Pirandello, quanto l'inno di gratitudine con cui viene accolta in una nota della redazione, quasi risposta del maestro e amico desiderato, cercato e fino allora non trovato. Inno ingenuo appetto dell'ironico e pungente piglio critico della rivista, ma rivelazione di un'aristocratica delusa elevatezza di aspirazioni e ambizioni non comuni alle riviste di quegli anni. Ciò dovette aggravare l'isolamento; e poté contribuire alla sua crisi il proposito, manifestato nell'avvertenza all'ultimo fascicolo della prima annata, di trasformarla parzialmente in una

serie di monografie su artisti italiani e stranieri, stese dai migliori scrittori italiani, forse sui noti modelli di Soffici e Papini. Sta comunque a smentire un isolamento totale il fatto che alcuni collaboratori della *Rivista di Firenze* passeranno senza difficoltà a *Solaria*: quali Giovanni Colacicchi, Aniceto Del Massa, e quell'Alberto Carocci che di *Solaria* appunto fu direttore.

L'inquietudine che guizza nella *Rivista di Firenze* e giunge a punte di delusione può attenuare la nostra sorpresa di vedere un giovane così maturo e così bene avviato nell'arena letteraria fiorentina prendere, nel 1932, la via dell'esilio per insegnare nel liceo italiano di Sofia, poi, nel 1935, fare il lettore d'italiano a Cluj e a Bucarest, nel 1936 dirigere l'Istituto di cultura italiana di Tunisi, nel 1937 assumere il dottorato d'italiano nell'Università di Zagabria, organizzarvi l'Istituto di cultura italiana, e finalmente, nel 1942, divenire professore straordinario della stessa Università. La sua attività all'estero dovette essere alacre e produttiva, rivelando in lui doti di iniziativa e di organizzazione che l'aspetto meditativo pareva negare. Il suo passaggio in quei centri lasciò infatti segni incisivi: la costituzione, a Sofia, di una Società italo-bulgara di cultura, attiva per conferenze e letture; la collaborazione a riviste bulgare e rumene; la fondazione, a Tunisi, di un gruppo di azione culturale e della rivista *Pagine mediterranee*, l'istituzione di corsi specializzati, uno dei quali di storia della musica; la compilazione, a Zagabria, di una antologia croata della lirica italiana con un suo studio introduttivo, la collaborazione a giornali e riviste croati. Chi sa che cosa implicasse di difficoltà e disagio morale, negli anni del fascismo e della guerra fascista, fare opera di cultura all'estero, specie se in veste ufficiale, può immaginare in quali letti di Procuste si trovasse impigliato, nelle zone più calde, l'uomo di libera cultura che era Paolo Mix. Ma è certo che, nonostante l'inevitabile condizionamento politico di quei tempi, egli non tradì mai la sua missione culturale e si guadagnò, a prezzo di dedizione e di sacrificio, stima e simpatia dappertutto. Ne è prova il fatto che nel 1947 il Ministero della pubblica istruzione jugoslavo lo invitò a riprendere la sua attività nella Università di Zagabria e a riorganizzare le iniziative culturali da lui promosse come direttore dell'Istituto di cultura italiana; invito che venne declinato.

Rientrato a Firenze, dopo l'armistizio, con un cospicuo patrimonio di esperienza politica e di conoscenza delle culture balcaniche e arabe, Mix sentì suo dovere lavorare per la ricostruzione del proprio paese. Col 1944 cominciò una intensa attività di pubblicista, redigendo la cronaca di politica estera per un nuovo quotidiano, il *Corriere del mattino*, e affiancandosi, l'anno dopo, ancor prima della fine della guerra, alla redazione di quel periodico di "impostazione laica, democratico-repubblicana in senso lato, affrancata da ogni ingerenza e servitù di partito" (C. Ceccuti) che sorse a Firenze presso il Gabinetto Vieusseux avvalendosi dell'opera di Eugenio Montale, Alessandro Bonsanti, Arturo Loria e Giorgio Zampa, ma non fu un periodico fiorentino, bensì nazionale, perché accolse le voci di tutta l'Italia intellettuale. Fu in quel crogiolo che Mix si legò di amicizia ad uomini importanti, del cui dialogo si nutrì avidamente: ricordo Carlo Ludovico Ragghianti, con cui progettò la fondazione di una Società italiana di estetica, Umberto Morra, con cui collaborò nella Società per l'organizzazione internazionale, Luigi Scaravelli, con cui compì un'ininterrotta ve-

1. È invece citato da GIORGIO LUTI, nella sua relazione *Trieste nella cultura fiorentina del secondo dopoguerra*, tra i collaboratori del *Mondo* fiorentino. Ma della rivista tace anche il recente manuale *Critici, movimenti e riviste del '900 letterario italiano* a cura di G. Luti, Roma, NIS La Nuova Italia Scientifica, 1986.

rifica delle tesi dell'idealismo, Alessandro Bonsanti, alla cui *Letteratura*, precisamente al numero 36 (novembre-dicembre 1947) dedicato a Marcel Proust, partecipò con un finissimo saggio su *La Poetica proustiana della "penombra"*, dove, con preparazione filosofica e con stile di artista, attraverso la definizione della poetica della *Recherche* come poetica della conoscenza in quanto poetica della sincerità assoluta, giunse a cogliere il messaggio fondamentale della grande opera in una rinnovata favola di Orfeo: "L'Assoluto di Proust non è Dio: non si distingue dalla realtà profonda generatrice di quel dramma che è la vita stessa. Visione del Reale è la visione pura della vita come realtà di labili ombre senza altra liberazione se non quella che la stessa visione può dare... Alla gioia della visione si unisce la profonda malinconia di chi ha colto l'essere solo conoscendo il nulla di cui vive".

Sempre nel 1945 Mix diviene lettore di francese nella Facoltà di lettere di Firenze e nel 1949 ottiene l'incarico di lingua e cultura (poi letteratura) francese nella Facoltà di scienze politiche, che tiene fino al 1955. Parrebbe che il suo ingresso nell'università come incaricato, dove svolse corsi originali su Racine, Constant, Mérimée, Baudelaire, dovesse favorire una sua organica produzione critica nel campo della letteratura francese, secondo i voti dei suoi autorevoli estimatori Luigi Foscolo Benedetto e Pietro Paolo Trompeo. Ma non fu così. Ancora una volta egli dissipò generosamente le sue grandi capacità di concentrazione e di creazione tra consulenze editoriali, organizzazione di corsi culturali, collaborazioni pubblicistiche, problemi della scuola, e non riuscì a sentirsi, e quindi ad essere, uomo di una sola scienza: amò spaziare da un campo all'altro, ora approfondendo gli studi di estetica (di cui restano manoscritti mai terminati per la stampa), ora dandosi a studi di linguistica, in particolare alla questione delle lingue artificiali. Dissipazione non però sinonima di aneddotismo, di frivolezza o di esibizione; tutto ciò che egli toccava diveniva problema e teorema e coinvolgeva la totalità del suo sapere. Segno supremo della sua errante inquietudine fu il trasferimento a Roma, che tagliò bruscamente le sue rigogliose radici fiorentine; trasferimento cui non fu forse estranea la crisi dell'amico Scaravelli, conclusa col suicidio. A Roma egli si confinò a insegnare storia e filosofia nel liceo "Augusto" fino al collocamento a riposo (1969).

Una illuminazione di quella memoria improvvisa che egli ben conosceva dal suo Proust ridestò nel mio profondo la sua immagine e mi impose di ricercarlo. Questo accadde quando, dopo molti anni di permanenza a Roma, rientrai definitivamente nella mia città. Era il 1950. Lo ritrovai nel colmo della sua affermazione fiorentina, ricco di amicizie importanti, divenuto parte essenziale di quel mondo che a me, per la lunga assenza, appariva estraneo e fioco. Il mio incontro con lui non produsse tuttavia, come poteva, la subita sostituzione di un'immagine adolescenziale col concreto approccio di due persone nuove e mature, il cui colloquio prometteva di essere, almeno per me, inesauribile. L'immagine adolescenziale volle persistere, mantendosi incanto per quella parte di me che non volle staccarsene; ed io mi sentii sempre, con lui, il vecchio scolaro. Ma non fu soltanto un sentimento limbico, di ritorno e rifugio; tutte le volte che gli parlavo e si rinnovava, per quel sentimento, la

felicità degli incontri remoti, si ripetevano l'antica ammirazione e sgomento per gli spazi veramente interminati del suo sapere, per la forza del riconnettere, per l'assiduità del contemplare. Nel rinnovato rapporto non ci fu dunque, per me, nessuna delusione. Perciò lo ricercai anche a Roma, ma la distanza rese impossibile una effettiva ripresa di contatto. Quando decisi di visitarlo a Pescara, dove si era ritirato con la carissima figlia, professoressa di letteratura inglese nella Facoltà di lingue e letterature straniere di quella città, era troppo tardi; non potei che rivelargli finalmente - come mai avevo osato prima - quella parte della mia vita interiore che gli dovevo. Egli ascoltò con stupore, incredulo di essere vissuto e cresciuto tanto, a sua insaputa, dentro di me; e mi pregò di tornare. Ma pochi giorni dopo, il 2 agosto 1976, il suo cuore si fermò improvvisamente.